

talogati, viene per la prima volta restituita con dovizia di particolari rispetto a specificità regionali e provinciali; a composite relazioni multiple e pluridirezionali; a una serie di dinamiche di più lungo periodo che avevano anche a che fare con l'intero processo di formazione della nazione italiana.

Auspicabile sarebbe poter comprendere meglio, magari attraverso ulteriori ricerche, quanto ci fu di "puro" neutralismo e quanto invece di pacifismo visto che, come del resto si precisa tra le pagine stesse del libro, i valori a cui il neutralismo «si richiamava non erano quelli della pace e dell'umanitarismo» (p. 85). Ciò a maggior ragione per quei casi in cui, nonostante la spinta neutralista popolare fosse più forte (come per esempio ad Ancona, ma nelle Marche in generale), le pratiche neutraliste si configurarono più come un inno alla pace che in una vera e propria invocazione alla neutralità.

Elisabetta Caroppo

A. BONOMI, *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Torino, Einaudi, 2013.

«L'uscita dalla crisi si costruisce nella crisi, non nella vana attesa che il vento faccia il suo giro» (p. 171): si può considerare questo l'assunto fondamentale del lavoro di Bonomi, sociologo, fondatore e direttore dell'Istituto di ricerca Aaster (Associazione Agenti di Sviluppo del Territorio).

Il lavoro si presenta come un tentativo di indagare a fondo i meccanismi della "metamorfosi" in atto nel nostro Paese a seguito della congiuntura economico-finanziaria apertasi nel 2008 («la crisi è una metamorfosi»), muovendosi tra il «non più», «ciò che resta» e il «non ancora» del sistema capitalistico italiano, alla ricerca dei punti di ripartenza dello sviluppo. Il testo si ricongiunge idealmente ad almeno due delle numerose pubblicazioni dell'autore: *Il capitalismo molecolare* (Einaudi 1997) e *La città infinita* (Mondadori, 2004). Fulcro dell'analisi è il capitalismo molecolare, interpretato non come modello puro, ma nelle sue molteplici declinazioni sui territori della penisola: «I modelli puri esistono nei libri, nella realtà i meccanismi dello sviluppo sono sempre ibridi» (p. 77).

Nella prima parte del libro, Bonomi prende le mosse dal paradigma del capitalismo "made in Italy" e ne individua le stagioni di sviluppo, quattro: da quella del fordismo dolce di Adriano Olivetti, in cui il seme del rapporto dell'impresa con il territorio era già stato gettato, a quella del "metal mezzadro", che segnava la nascita del modello della "Terza Italia"; di esso sarebbe stata impregnata poi la terza fase, quella caratterizzata dal sistema dei distretti industriali e della specializzazione produttiva ma anche, a partire dagli anni Novanta, dall'impatto delle imprese e dei territori con la globalizzazione, fino all'emergere del cosiddetto "quarto capitalismo". L'ultimo stadio è quello aperto recentemente dalla congiuntura economica, vero fulcro della riflessione dell'autore.

La lettura della crisi proposta da Bonomi è poliedrica e complessa: non è limitata alla sfera economica, ma concerne la dimensione politica e quella socia-

le. La “crisi della rappresentanza”, infatti, è ritenuta un fattore di spicco per la comprensione dello sfaldamento del capitalismo molecolare, affermatosi, come numerosi studi – a partire da quelli di A. Bagnasco e C. Trigilia – hanno messo in evidenza, anche grazie alle fruttuose sinergie tra le organizzazioni di rappresentanza: sindacati, organismi padronali, partiti. La degenerazione della forma partito è considerata la principale responsabile dell’emergere di forme di rappresentanza populiste sempre più articolate, dal leghismo al berlusconismo sino all’attuale movimento dei grillini. La coesione sociale, perno del modello della “terza Italia”, è stata sostituita nella realtà odierna dal “conflitto” (p. 31); quel tessuto sociale costituito da bottegai, piccoli imprenditori e artigiani, che è stato protagonista dell’emergere dell’industrializzazione diffusa, è ora investito dalla perdita del proprio status. Nell’incontro del capitalismo molecolare con quello che Bonomi definisce «capitalismo delle reti» anche la dimensione stessa del “territorio” ha subito una metamorfosi: il binomio centro/periferia, che a lungo aveva guidato le pratiche di governo del territorio, ha ceduto il posto ad un «intreccio *in fieri* di piattaforme territoriali di interconnessione tra società locali e flussi di diversa natura e intensità» (p. 16).

Critico nei confronti delle proposte della “decrescita felice”, formulata da alcuni di coloro che vedono nella crisi attuale una crisi di sistema, e della “morfinata tecnocratica”, che pretende di trovare un nuovo equilibrio dentro il sistema ancora vigente, Bonomi propone una “terza via”: «Penso – scrive – che dentro la metamorfosi di un capitalismo che si ridisegna si possa ragionare su un’uscita del dopodomani utilizzando il concetto di *green economy*» (p. 44). La sfida per le imprese di domani è, infatti, nella capacità di coniugare assieme «le tre T della *new economy*, tecnologia-talento-tolleranza, con le tre T di un nuovo sviluppo sostenibile che tenga conto della terra, del territorio e della tenuta dell’ecosistema» (p. 68).

Punto di partenza per intraprendere questo percorso è «riconoscere le eredità operose del capitalismo molecolare» (p. 47), argomento al quale dedica la corposa parte centrale del lavoro, intitolata significativamente “La resilienza dei territori”.

Dalla feroce selezione tra le imprese operata dalla crisi sono emerse quelle imprese del cosiddetto quarto capitalismo, che rappresentano il primo dei capitali per la ripartenza. Ad esse Bonomi aggiunge altre rilevanti eredità: le associazioni di rappresentanza della piccola impresa, spinte ad affrontare le sfide su un piano non più localistico, gli enti locali, costretti a fare i conti con i tagli alla spesa, il credito cooperativo, posto di fronte alla sfida di spostarsi dal locale al globale senza perdere il valore solidaristico e la capacità di produzione di senso collettivo; infine, le camere di commercio e le fondazioni di origine bancaria. L’insieme di questi lasciti del capitalismo molecolare non può, tuttavia, secondo l’autore, trovare la forza per risollevarsi al proprio interno; esso necessita della linfa vitale proveniente da «nuove sorgenti, culture, soggetti con cui alllearsi e comporre nuove coalizioni. Le reti sociali [...] vanno cercate ancora sul territorio e nella città» (p. 64).

L’indagine sulla “resilienza dei territori” conduce Bonomi ad analizzare,

nella parte centrale del volume, le caratteristiche produttive e il diverso rapporto con l'industrializzazione di nove aree della penisola: le Terre alte, il Nord-ovest, le quattro Lombardia, Milano e la città infinita, il Nord-est, l'Emilia Romagna, l'Italia di mezzo e i Mezzogiorni. Il passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale ha seguito in queste aree percorsi differenti, determinando risposte altrettanto diverse all'attuale crisi del modello capitalistico. Nell'arco alpino, dove industrializzazione ha significato soprattutto sfruttamento intensivo di risorse idriche e impianti produttivi di base, aprendosi a vere e proprie forme di conflitto nell'impatto con la globalizzazione, ha avuto inizio un «processo di istituzionalizzazione della tradizione alpina» (p. 72). Nel Nordovest e nelle quattro Lombardia, bacino dell'industrializzazione fordista, vasto territorio dotato dei migliori servizi e infrastrutture del Paese, le aree più promettenti appaiono oggi quelle del "Piemonte dei distretti" e della Brianza, che, tuttavia, non sono ancora in grado di diventare protagoniste della narrazione economica in questa parte della penisola, com'è invece accaduto per il Nordest. Punto debole di questo "capitalismo di territorio" è, secondo l'autore, l'incapacità di congiungersi con il "capitalismo delle reti". Innovazione tecnologica, capacità di marketing, proiezione sui mercati internazionali – ovvero connubio con il terziario della conoscenza – costituiscono il valore aggiunto di poche imprese, mentre la maggior parte ha assunto una posizione difensiva, «attendendo che la morsa della crisi si allenti». «Qui – nota l'autore – il tema vero non è dato tanto dalla ristrettezza dell'élite innovatrice, tale per definizione, quanto dalla capacità del sistema territoriale di governare la trasformazione delle relazioni tra un nucleo e l'altro e tra due tipi di capitalismo entrambi in transizione, il capitalismo molecolare manifatturiero e il capitalismo terziario della conoscenza» (p. 106).

Un abbozzo della nuova figura imprenditoriale che nascerebbe dall'incontro tra questi due tipi di capitalismo, quella che Bonomi definisce «imprenditore creativo-comunicativo», cioè: «figura peculiare che mescola attività economica, culturale e artistica, che si pone il problema della riorganizzazione della rappresentazione e dell'identità culturale del territorio» (p. 113), si può, invece, intravedere negli imprenditori promotori di eventi come i Festival della città-impresa, in via di diffusione nel Nordest o in quello che sta avvenendo in Emilia Romagna, dove al capitale sociale si unisce «un patto di cittadinanza verticale imperniato sulla filiera istituzionale» (p. 125), a delineare un percorso di crescita che coniuga *made in Italy*, *green economy* e capitalismo cognitivo.

Ma è nell'Italia di Mezzo che Bonomi riconosce le potenzialità territoriali per un processo di modernizzazione democratica del Novecento che superi la cecità della dialettica tra "questione settentrionale" e "questione meridionale", recuperando, per un verso, la capacità di «coniugare sviluppo economico, coesione sociale e libertà politica» (p. 137) e richiamando, per l'altro, il ruolo dell'Europa come «ambito privilegiato di programmazione delle grandi direttrici di sviluppo» (p. 129).

Anche per i Mezzogiorni, dove la crisi ha accelerato lo smantellamento dell'industria di tipo fordista e messo in evidenza i limiti del modello dell'indu-

strializzazione diffusa, Bonomi intravede possibili trasformazioni ancora una volta connesse alla *green economy*, con oscillazioni tra la sua declinazione “soft”: basata su «turismo di qualità, valorizzazione dei prodotti agricoli, sulla tutela ambientale» (p. 140), e quella “hard” (energie rinnovabili). L’autore, tuttavia, mette ugualmente in evidenza i limiti e le contraddizioni legate a simili prospettive e all’abbandono dei nuclei di capitalismo molecolare presenti anche nel Sud.

Se il capitalismo di territorio emerge come uno dei capisaldi per individuare una possibile via d’uscita dalla crisi, un altro – ed è questo l’aspetto più originale e accattivante della proposta dell’autore – è rappresentato da quello che Bonomi chiama, sulla scia di Carlo Formenti, «quinto stato», ovvero la schiera, sempre più folta, dei lavoratori della conoscenza, quelli che molta letteratura internazionale ha definito “classe creativa”. A quest’argomento è dedicata la terza ed ultima parte del volume.

Identificata come potenziale animatrice della transizione verso una società della conoscenza e del terziario avanzato, benestante, mobile ma non sradicata, concentrata nelle grandi aree urbane e metropolitane, la classe creativa ha subito, specie in Italia, gli effetti della crisi, non meno dei protagonisti del capitalismo molecolare. La crisi dei ceti medi, tornata al centro del dibattito attuale, assume perciò, secondo l’autore, contorni ancora più ampi, riguardando non solo il ceto medio produttivo ma anche quello della conoscenza, diventando una crisi dal carattere sempre meno congiunturale e sempre più strutturale. «Mentre nella crisi del capitalismo molecolare si percepisce però la destrutturazione di una società solida, con i suoi corpi intermedi, le sue strutture di coordinamento e condensa, nella transustanziazione delle vecchie classi medie urbane nel corpo liquido di professionisti, creativi e consulenti si coglie soprattutto l’assenza di grumi compositivi e il deficit di riconoscimento collettivo» (p. 169).

Affinché la “metamorfosi” generata dalla crisi possa avere un esito positivo occorre, secondo Bonomi, recuperare una politica di investimenti in ricerca e istruzione e augurarsi che le istituzioni tornino a svolgere il proprio ruolo di mediazione tra esigenze sociali e leggi dell’economia, ponendo fine al ruolo ancillare della politica nei riguardi dell’economia dei flussi (p. 174). Solo così «ciò che resta» del capitalismo molecolare potrà congiungersi col «ciò che non è ancora» della società terziaria entro un nuovo modello di sviluppo, che Bonomi definisce «green economy neokeynesiana», l’unica formula possibile per tenere insieme ecosostenibilità, capitale e democrazia.

Analisi acuta e sferzante della crisi economica odierna, di piacevole lettura grazie all’agilità e alla scorrevolezza della scrittura, cui avrebbe giovato solo un più accurato lavoro di editing utile ad eliminare qualche ripetizione (come quelle di periodi identici alle pagine 169 e 181-182), il contributo di Bonomi offre numerose suggestioni e spunti di riflessione non solo agli studiosi, di economia, di sociologia e di storia, ma anche ai promotori dello sviluppo territoriale: classe politica *in primis*.

Anna Pina Paladini